

Nel frequentatissimo camerino di Franca Rame e Dario Fo Diavoli tra la folla

DAL NOSTRO INVIATO COSTANZO COSTANTINI

VENEZIA — «E' uno strazio», dice mentre si scotona, al termine dello spettacolo, i capelli giallo oro. «Dopo l'aggressione da parte dei fascisti, non ero mai più uscita da sola, ma un giorno che mi azzardai ad uscire da sola venni investita da una macchina. E' una cosa che non riesco a spiegarvi: tutti gli altri guariscono in un mese, io non guarisco mai. Quell'incidente avvenne circa due anni fa, ma da allora ancora non posso alzare il braccio sinistro».

Franca Rame è nel suo camerino, al Malibrán, il teatro che evoca ricordi romantici, legato com'è al nome di Maria Malibrán, la donna legata a sua volta al nome di Chopin. Ha appena abbandonato il palcoscenico, dove ha presentato *Tutta casa letto e chiesa*, per cederlo a Dario Fo, che si accinge a presentare *la storia della tigre e altre storie*. Sta parlando con alcuni attori del

gruppo «teatro cronaca di Napoli», che nei giorni scorsi ha presentato nello stesso teatro *Festa di Piedigrotta* di Raffaele Viviani.

«Il vostro è il solo spettacolo che ho visto a Venezia», dice loro. «Io non vado mai a teatro, negli ultimi quindici anni ci sono andata due o tre volte. Forse non ci vado perché io sono nata sul palcoscenico, ma in realtà non ci vado perché mi annoia a morte. Danno delle pippe insopportabili, che mi fanno venire subito il sonno. Preferisco andare all'avanspettacolo: è più vero, più autentico. D'altro canto sono stufo anche di fare *Tutta casa letto e chiesa*. Sono più di due anni che lo faccio, e non ne posso più. Ma non ho alternative. Non ci sono testi per donne, nessuno scrive testi per donne. Io vado sempre alla ricerca di testi per donne, anche se Dario s'incassa, ma non riesco a trovarne».

«Puoi sempre fare dei testi greci», le dice uno degli attori napoletani, al che lei: «Sì, i greci, *Medea!* Ma come potrei fare *Medea* in modo serio? I testi bisogna sempre attualizzarli, rapportarli all'attualità politica del momento, ma non è un problema semplice. Euripide non è Viviani. Voi avete portato un cavallo in scena, noi una volta portammo in scena una gallina. La gallina è l'animale più idiota che esista. Era diventata vagotonica. Andava a dormire a notte alta, come noi, e si svegliava tardi. Faceva tutto controtempo, persino le uova».

Nel camerino giungono i clamori del pubblico che affolla il teatro e del pubblico che preme dal di fuori per entrare. Una ressa caotica, un frastuono assordante. Ci sono non meno di cinquecento persone in eccedenza rispetto alla capacità del teatro. Dario Fo si adopera come meglio può per calmare coloro che protestano, per far sì che tutti trovino un posto. Chiede al personale di aprire tutti i palci dicendo: «Qui non ci sono posti riservati, non ci sono autorità austro-ungariche alle quali dare la precedenza, non ci sono questori o prefetti». Poi invita gli spettatori in piedi a salire sul palcoscenico ed a sedersi sul tavolato. Ma lo spazio è quello che è e non c'è nulla da fare. Molti spettatori restano in piedi, molti altri, inclusi i critici, non riescono neppure a varcare l'ingresso.

Prima di dare inizio allo

spettacolo, l'attore si esibisce in una parodia di Papa Wojtyła e di alcuni uomini politici italiani scatenando l'ilarità generale. Dice, più o meno:

«Una volta, quando i tempi si facevano tristi e la paura e l'angoscia incalzavano, si cercava scampo nel trascendentale. La gente aveva le visioni, vedeva angeli e cristi volare.

Gli angeli e i cristi volanti di oggi sono gli ufo. Andreotti è un ufo, Galloni è più ufo di Andreotti. Se Galloni si toglie gli occhiali, non si distingue la faccia dalla nuca. E' per questo che non si sa mai se la Dc vada avanti o vada indietro».

Lo spettacolo si protrae fino all'1,30 dopodiché l'attore torna nel camerino, si cambia e ricomincia. Quello di Franca Rame e Dario Fo non è un caso isolato. Tutti i teatri veneziani sono altrettanto affollati.

Chi stentava a credere che Venezia fosse stata assalita da masse straripanti, che fosse in preda ad una sorta di delirio collettivo, che stesse celebrando un carnevale così folle da evocare «gli antichi splendori» della serenissima, ha dovuto ricredersi. Soltanto fra sabato e domenica sono arrivate circa quarantamila persone. Non si trova più un buco in nessun albergo, neppure in periferia, neppure nelle località limitrofe. Vi sono tutti, tutti coloro che «contano», non esclusi, ovviamente, i «clans» vaganti della mondanità romana e milanese.